

temi aperti

Una Chiesa di frontiera

Catechesi narrativa

GIUSEPPE ALCAMO

Questo contributo nasce dal desiderio di mettere in circolo e rilanciare quanto Giovanni Paolo II ha detto nella visita apostolica fatta nel 1993, nella diocesi di Mazara del Vallo, in occasione del nono centenario della sua costituzione. Ho scelto di mettere in atto una vera catechesi narrativa, che potrebbe essere esemplificativa per ogni forma di catechesi; narrare la propria fede a partire da un evento storico vissuto, collegando passato, presente e futuro. I discorsi di Giovanni Paolo II sono considerati come la trama su cui costruire l'itinerario pastorale/catechetico.

La narrazione nella vita pastorale e nella catechesi

Il racconto nella sua giusta dimensione è «una storia aperta» che rimanda ad un prima ed apre ad un poi; l'evento che viene narrato si colloca dentro una storia che precede coloro che raccontano e coloro che ascoltano, è la «memoria» di una promessa che dischiude ad un futuro dentro cui si vengono a trovare da protagonisti sia coloro che raccontano sia coloro che ascoltano.

Nella narrazione si vengono ad incontrare il passato, il presente e il futuro, l'uomo nella sua realtà storica, con la sua fragilità, grandezza e miseria e l'uomo nel suo desiderio di diventare migliore di quello che è, l'uomo fragile ma sognatore

di un avvenire migliore. Il presente diventa un «presente», nel senso di dono da accogliere, regalo gratuito che ti viene offerto per un futuro migliore.

Facendo eco a quanto scrive Giovanni nel prologo della Prima lettera, desidero raccontare una storia, che mi precede, «quello che era da principio», ma che ho vissuto in prima persona, «udito, veduto, contemplato, toccato», insieme ad altri fratelli, per introdurre, coloro che oggi leggono, dentro una qualità di vita che risulti «piena» (cf. 1Gv 1,1-4).

Giovanni racconta una storia dentro cui è immerso e nel raccontare vuole immergere anche coloro che ascoltano; la pedagogia che Giovanni indica è per «immersione», prima far vivere e poi rilegge-

re; l'intelligenza della fede è preceduta e sostenuta dall'esperienza di fede.

In pochi versetti, Giovanni insieme al «che cosa» raccontare, e al «come» raccontare, motiva il «perché» raccontare. Il «perché», nonostante sia posto a conclusione di questo breve prologo, precede e fonda il «che cosa» e il «come»; la risposta data al «perché» è determinante per trovare la forza di andare oltre tutte le difficoltà che possono sorgere a partire dal racconto che viene fatto. Il «perché» esprime, prima ancora del «che cosa» e del «come», la natura e l'obiettivo dell'evangelizzazione e della catechesi; la risposta a questo «perché» la troviamo al versetto 4: «Perché la nostra gioia sia piena».

Questo racconto della Prima Lettera di Giovanni mira soltanto a riempire di gioia la vita dell'uomo, a far prendere consapevolezza che vale sempre la pena vivere questa vita, che la morte e il dolore non sono l'ultima parola e il destino dell'uomo. Attraverso il racconto viene messa in atto una forma di diaconia alla vita in sé.

Il racconto di Giovanni è per l'incontro con il Risorto che aiuta a vivere e a sperare, rende felici, nel senso che appaga tutte le attese e offre anche altro, rende la gioia dell'uomo «piena», nonostante il dolore e la morte; Giovanni narra per rendere partecipi, coloro che ascol-

tano, dell'esperienza che gli ha cambiato la vita. Ma questa è l'identità più vera della catechesi ecclesiale.

Alla catechesi non può venire mai meno la dimensione dell'istruzione e della informazione, con la consapevolezza però che da sola non è sufficiente per iniziare alla vita cristiana e fare incontrare il Risorto; l'aspetto didattico/istruttivo deve essere sempre affiancato al vedere, al sentire, al toccare, al contemplare; tutta la vita dell'uomo, nella sua totalità, deve essere coinvolta, immersa dentro l'esperienza del Vangelo, per vivere la «gioia piena».

Giovanni con i suoi scritti dice che la Chiesa, per sua natura, non è un comunità che argomenta, ma una comunità familiare che narra quello che ha vissuto e narra per innestare, coloro che accolgono la narrazione, dentro la vita della stessa famiglia ecclesiale; dentro l'*habitat* del racconto, inverato dall'esperienza diretta, si stabilisce una comunione tra coloro che raccontano e coloro che ascoltano il racconto, ma anche e soprattutto con il Padre e il Figlio; la comunione ecclesiale ha il sapore della comunione trinitaria.

A partire dalla Scrittura possiamo affermare che prima viene la narrazione e poi la ritualizzazione e infine la formulazione di concetti sintetici e completi; le formule e

i riti nascono successivamente per focalizzare e far rivivere quello che primariamente e permanentemente deve essere narrato; i contenuti della fede prima sono vissuti e narrati, poi rielaborati in concetti logici, in formule e riti; sganciare questi ultimi dalla narrazione è come recidere le radici a un albero e poi magari stupirsi perché l'albero non produce frutti e mostra segni di deperimento.

La narrazione permette di cogliere che la fede è un processo spirituale dentro la storia che rispetta sia l'unicità della coscienza personale, sia la dimensione ecclesiale della ricerca; nessuno può inoltrarsi dentro il mondo della fede al posto di un altro, ma nessuno può farlo senza gli altri; la dimensione personale e la dimensione comunitaria nell'atto di fede sono inscindibili.

La narrazione mette sul campo una catechesi che coinvolge la comunità ecclesiale come «grembo» dentro cui la narrazione viene custodita e generata, ma anche come «autore» della catechesi che la elabora concettualmente e la offre dentro il quotidiano della sua vita, infine come prima «destinataria» della stessa catechesi, per mantenersi fedele.

Questa identità narrativa, che caratterizza l'evangelizzazione e la catechesi, appartiene a tutti i battezzati, va vissuta con semplicità là dove i cristiani vivono e interagi-

scono con tutti gli altri uomini che abitano lo stesso territorio, condividendo responsabilità e speranze.

Questo processo narrativo permette di cogliere che l'evento Cristo ha una dimensione storica contemporanea a colui che riceve l'annuncio, il mistero della salvezza già compiuto una sola volta viene a compiersi ancora una volta per colui che riceve il primo annuncio e lo accoglie dentro le piaghe della sua vita storica. L'annuncio della salvezza non può mai essere una verità stereotipata da ripetere, ma una verità viva con peculiarità storica da accogliere progressivamente; l'accesso alla fede che la catechesi accompagna a vivere assume l'aspetto cronologico e progressivo ed è misteriosamente preceduto dallo Spirito.

Entriamo nella storia

La vita di una Chiesa è abitata dallo Spirito che sempre la illumina e la sorprende, con parole ed eventi che vanno oltre ogni aspettativa umana. La Chiesa di Mazara del Vallo, nella sua lunga storia, innumerevoli volte è stata illuminata e sorpresa.

Io sono testimone di quanto è accaduto nel pomeriggio dell'8 maggio del 1993, in quel luogo dove l'orizzonte è dato dal confluire del cielo nel mare e sembra così prossimo da poterlo facilmente at-

traversare, dove il sole al mattino emerge e la sera vi si immerge, mettendo in atto un singolare e suggestivo spettacolo della natura, che rivela la magnificenza del Creatore.

Sono passati ormai venticinque anni da quell'evento che abbiamo vissuto nella fede, con la presenza apostolica di Giovanni Paolo II tra noi. Presentandosi a tutti come «pellegrino di pace e missionario del vangelo», veniva a concludere i festeggiamenti del nono centenario della costituzione della nostra Chiesa locale.

Dono inatteso e non sperato, sognato e poi, per grazia di Dio, vissuto dentro una Chiesa in festa, gioiosa, raccolta attorno al suo vescovo e al presbiterio. L'immagine della distesa del lungomare San Vito ricolmo, da un capo all'altro, di un popolo in festa che attende il papa è indimenticabile. L'arrivo del successore di Pietro al porto, che si china a baciare il suolo inzuppato dal sudore della laboriosità dei nostri marittimi, è stato un boato di gioia che ha permesso di sentirci una sola grande famiglia.

Una Chiesa che contagia con la sua gioia

Laici e credenti, piccoli e grandi, immigrati e nativi del posto, abbiamo accolto il successore di Pietro e ci siamo messi in ascolto della sua parola. Come Chiesa di Ma-

zara del Vallo siamo stati fieri e orgogliosi di accogliere il Papa e di presentarlo come nostro padre nella fede a tutti coloro che non dividevano o si erano allontanati dalla nostra fede; li abbiamo contagiati con la nostra gioia e li abbiamo coinvolti nella nostra festa.

La nostra gratitudine e riconoscenza va al vescovo Emanuele che, nella visita *ad limina*, ha invitato il papa a conoscere personalmente la bellezza della nostra Chiesa. Una Chiesa, quella di Mazara del Vallo, che non manca di rughe, ma che sempre viene rigenerata e rinvigorita da Colui che la raduna con la sua Parola e i Sacramenti e la invia per una missione che mai avrà fine. Una Chiesa che si rivela capace non solo di contagiare e coinvolgere ma anche di responsabilizzare, vicini e lontani, nonostante tutto, in uno stile di vita gioioso che abbia il sapore del vangelo.

Sarebbe veramente poca cosa se questo meraviglioso evento fosse vissuto solo in termini commemorativi e retorici, legato ad un passato, da guardare o pensare con nostalgia. Ogni dono dello Spirito, accolto nella fede, costruisce l'identità di una Chiesa ed assurge ad evento storico perché la struttura, la qualifica, la specifica, la rilancia. Dentro la Chiesa, per ogni singolo cristiano, quell'evento storico, segnato dalla presenza dello Spirito, è un dono per la crescita personale.

A partire dall'8 maggio del 1993 la Chiesa di Mazara del Vallo è una Chiesa segnata, in modo indelebile, della presenza di un santo papa, che con parole forti e coraggiose la sprona a portare avanti la missione che il suo Signore e Maestro le ha affidato. Dimenticare o relativizzare questa esperienza di Chiesa è come tradire la nostra specifica identità e missione.

Sento il bisogno di ripensare a quell'evento per comprendere meglio e di più il dono che il Signore ha fatto alla nostra Chiesa e che ha segnato la mia vita di giovane presbitero, che iniziava il suo ministero come parroco dentro una comunità ecclesiale articolata, difficile e complessa. Vedo ancora lo sguardo penetrante di Giovanni Paolo II mentre gli porgo l'acqua benedetta e sento ancora l'eco della sua voce che, alla vista della navata centrale della cattedrale che culmina con la scena della Trasfigurazione, esclama: «Che bella!».

Percepisco ancora il calore della sua mano che tiene forte la mia, mentre attraversiamo la navata, piena di presbiteri e religiosi, fino all'altare del sacramento. Come se, da vero padre nella fede, prendesse questo giovane prete e lo conducesse nel luogo dove è custodita l'eucaristia, per indicargli il posto dove si trova il centro della sua vita. Ho avuto la netta sensazione, in quel tragitto, che non ero io ad ac-

compagnare il papa all'altare del sacramento, ma era lui che mi conduceva da Cristo Signore, attraversando il grembo del presbiterio che affollava, gioioso ed esultante, la navata della nostra cattedrale.

Insieme a gran parte della mia gente ho sperimentato lo stesso stupore delle prime Chiese che accoglievano Pietro; ho letto negli occhi del vescovo Emanuele, di tutti i presbiteri, i religiosi e dei fedeli laici la meraviglia di sentirsi visitati, con vero affetto, da Colui che è stato chiamato a confermare nella fede i suoi fratelli. Siamo stati testimoni, protagonisti, destinatari dell'amore concreto con cui Dio, attraverso il successore di Pietro, guarda la nostra santa Chiesa e ciascuno di noi, per confermare, correggere, rilanciare la nostra vita ecclesiale e personale. Abbiamo insieme gioito nel Signore, andando oltre le nostre fragilità e miserie, ci siamo stretti l'uno con l'altro realizzando una piena comunione, per quanto è possibile realizzarla su questa terra.

Venticinque anni sono un tempo sufficientemente lungo per rileggere, con il dovuto distacco emotivo, il senso di quella visita e per far riecheggiare tutto quello che il successore di Pietro disse a tutti i figli della Chiesa di Mazara del Vallo. Oggi, alcuni di quei figli sono già in paradiso e contemplano il volto di Dio, intercedendo per noi;

noi siamo ancora in cammino e cerchiamo il volto di Dio dentro le pieghe, e qualche volta le piaghe, della storia e della vita.

Per noi che siamo in cammino, con la «croce», dietro a colui che è il Crocifisso risorto, le parole di san Giovanni Paolo II sono luce che illuminano il sentiero e la sua intercessione è forza che ci sostiene nei momenti di scoraggiamento e di sconforto; luce e forza perché la nostra testimonianza sia autentica e la nostra missione proficua. Leggendo alla liturgia della Parola, quel giorno ci ha detto: «Gesù è la pietra angolare, scelta, preziosa, sul cui fondamento la Chiesa, sotto l'azione dello Spirito, va edificando se stessa lungo i secoli. Quasi a metterci in guardia dalle ricorrenti tentazioni della superficialità e del clamore, o anche della delusione e della stanchezza, la Prima Lettera di Pietro ci ricorda che il fondamento della Chiesa è nel profondo: è in Cristo, crocifisso e risorto. In lui il cristiano è chiamato a radicarsi, per trovare così la forza di corrispondere a pieno all'amore salvifico di Dio».

La Chiesa come frontiera della nuova umanità

Spigolando dentro la ricchezza dei discorsi che Giovanni Paolo II ha fatto tra noi, metto in evidenza una dimensione che potrebbe diventare un punto di forza per la no-

stra identità e missione ecclesiale: «La vostra è una Chiesa di frontiera». Così ci ha detto, per ben due volte!

L'immagine della «frontiera» è ambivalente, bisogna interpretarla e comprenderla bene, perché può essere intesa come *baluardo* contro qualcuno che viene considerato nemico che invade, come *dogana* che rende difficoltosa l'entrata o come *posto di blocco* che impedisce l'accesso. La frontiera come «baluardo», «dogana», «posto di blocco» oggi più di ieri è una tentazione sempre in agguato, su cui vigilare attentamente.

Papa Francesco non si stanca di ricordarcelo: la Chiesa non può essere una «fortezza» inaccessibile, né una «dogana» che ispeziona, né un «tribunale» che giudica e condanna. È come se avesse preso il «testimone» da san Giovanni Paolo II in questa corsa del vangelo che deve caratterizzare tutte le chiese del mondo e in particolare quelle che sono in Italia. Siamo tutte chiese di frontiera per tante persone che hanno bisogno di pace, di serenità, di vita, anche solo di poter esistere; e invece siamo tentate di fare baluardo o dogana o posto di blocco. Questa per lo meno è l'aria che si respira in molta parte della nostra società, nelle tensioni politiche, nella mentalità di tanta gente, negli interessi di parte. Invece è una nuova umanità che bussa alle nostre

porte e vuol nascere, costruirsi e mettere a disposizione i doni che Dio le ha fatto.

In uno dei passaggi della sua omelia, Giovanni Paolo II così si esprime: «Gli uomini anelano a dare un senso vero alla loro gioia e alla loro sofferenza, un oggetto sicuro alla loro insopprimibile speranza, una risposta appagante all'inquietudine a volte angosciante del loro cuore. Spetta alla Chiesa corrispondere a tali attese».

La Chiesa, nelle intenzioni di Colui che l'ha fondata e che la tiene in vita, è sì una frontiera, ma dalle porte spalancate, di umanità affratellata; attraverso la Chiesa si entra nello spazio umano/divino dove le divisioni e le separazioni devono essere del tutto eliminate, dove l'amore deve essere l'unica legge, dove il primo e l'ultimo possono sedere insieme alla stessa mensa. Se questo non avviene il volto della stessa Chiesa è sfigurato.

Nelle parole di Giovanni Paolo II non vi sono equivoci, la frontiera è una porta aperta all'accoglienza, alla condivisione, al dialogo con gli uomini e le culture. Il santo papa ci riconosce dentro la Chiesa italiana come «frontiera naturale» e ci invia come missionari per il dialogo tra le culture e per l'accoglienza fra i popoli: «Vero crocevia della storia fra due civiltà, la vostra Chiesa di frontiera ha rappresentato e continua a rappresentare il natura-

le punto di contatto e di dialogo fra mondo cristiano e mondo musulmano, fornendo notevole contributo ad una cultura di tolleranza e di pace».

Come è grande ed ampia la missione che Giovanni Paolo II ci riconosce o, forse sarebbe meglio dire, ci consegna. Siamo chiamati ad essere l'avamposto della maternità della Chiesa italiana, che deve permettere di fare esperienza, a chi arriva sulla nostra terra, della bellezza e dell'originalità della nostra fede. Una missione che resta ancora quanto mai attuale e che chiede di essere esplicitata in un dialogo feriale e quotidiano con i nostri fratelli musulmani, ma anche in progetti educativi che pongano la scelta di vivere in pace come un punto su cui non è possibile tollerare nessuna deficienza.

Una Chiesa che accoglie e dialoga

Per scandagliare meglio i termini con cui si è rivolto a noi il successore di Pietro, dobbiamo chiederci: per la Chiesa che cosa può significare oggi, rispetto a ieri, essere accogliente e promuovere il dialogo? Provo a declinare le due categorie nella prospettiva di una pastorale incarnata nel nostro territorio.

L'accoglienza esprime, innanzitutto, il volto di Dio; essa descrive,

in modo pedagogico, come coniugare comunione e missione, perché permette alla Chiesa di entrare in relazione con tutti e di poter fare un annuncio gioioso e gratuito; rivela l'autenticità di una comunità ecclesiale per costruire rapporti significativi e vitali e per facilitare un cammino di comunione. L'accoglienza è il cuore della carità.

Accogliere è, inoltre, esercitarsi nell'ascolto; ovvero, cercare di dare risposte secondo quanto mi viene richiesto e non secondo i miei schemi prefissati; accogliere è rispettare l'altro così com'è, senza tentare di manipolarlo, ma accettandolo nella sua integrità, anche se può essere scomoda, perché nell'altro io vedo Dio.

Accogliere è, ancora, integrare l'altro nella comunità ecclesiale, perché possa sperimentare la gioia delle relazioni interpersonali, la sicurezza di sentirsi benvoluto, il sostegno dell'appoggio fraterno lungo i diversi momenti della sua vita. Accogliere significa lasciare esprimere l'altro, dargli la parola, anche se non ce l'ha o è impacciata; accogliere, vuol dire, invitare a creare le condizioni perché l'altro si apra, si riveli, sia se stesso.

Accogliere significa, infine, eliminare tutti i preconcetti che creano invisibili barriere e contrapposizioni: circoncisi e non circoncisi, giudei e greci, credenti e non credenti, praticanti e non praticanti,

vicini e lontani, parrocchiani e non parrocchiani; mettersi in reale ascolto del punto di vista dell'altro per comprenderlo in profondità e per cercare gli elementi che risultano condivisibili per una comune ricerca della verità, aprirsi al dialogo.

Al termine «dialogo» si possono attribuire diversi livelli e diverse forme; vi è innanzitutto un ambito umano, fatto di amicizia, di rispetto, di reciproca comunicazione, di condivisione delle idee, di buon vicinato; inoltre, vi è un ambito propriamente religioso che consiste nello stabilire rapporti di mutua conoscenza, di reciproco arricchimento nel rispetto delle diverse identità, delle diverse scale di valori, delle diverse appartenenze e convinzioni religiose.

In tutti i modi, il dialogo richiede sempre l'incontro e il confronto tra tutti gli interlocutori coinvolti e interessati, in cui ciascuno ha la responsabilità di offrire il suo contributo; di conseguenza, il processo dialogico è sempre interattivo e pluridirezionale; nel dialogo non c'è mai uno che dà ed un altro che riceve, ma tutti danno e tutti ricevono. Il dialogo non può avvenire al di fuori del contesto culturale in cui le persone sono collocate, non può fare a meno della multiforme mediazione comunicativa e linguistica; il dialogo avviene dentro la cultura che si respira e che forgia i bisogni delle persone.

La ricerca di senso che supporta il dialogo tra le persone, ma anche tra i popoli, richiede una visione antropologica di tipo relazionale e generativa; quando ci si chiude all'altro o quando si crede di essere sufficienti a se stessi, di fatto si esclude il dialogo. La relazione prima e fondante è quella generativa che chiama in causa la dimensione educativa della relazione stessa; nella relazione si coglie che l'altro non è un accessorio marginale, ma diventa l'elemento fondamentale per comprendere se stessi; nel concreto dell'esistenza, per poter conoscere la mia vera identità, ho bisogno di relazionarmi con l'altro.

In quest'ottica, il dialogo per il cristiano, non è semplicemente una scelta metodologica o una semplice tattica, ma una realtà che chiama in causa l'appartenenza e la qualità della fede ecclesiale, che si sottopone al vaglio del confronto esistenziale, nella ricerca di un senso che, non escludendo il dolore, si pone la prospettiva di una felicità piena.

Dobbiamo umilmente riconoscerlo, l'apertura al dialogo è una sfida alla fede dei cristiani. Una fede stantia, stanca, abitudinaria e scolorita non può assumere la logica del dialogo, perché non può reggere al confronto con le domande che il diffuso dolore del mondo impone; solo una fede viva, capace, alla luce della croce, di non sfuggire

al banco di prova del dolore e delle avversità può provocare ed aprire nuovi orizzonti. Dentro questa prospettiva, le difficoltà al dialogo esprimono forse la consistenza drammatica della crisi di fede in cui viviamo.

Una nuova azione pastorale e catechetica

In riferimento al fenomeno migratorio a cui il Papa fa esplicito accenno, nonostante siano passati venticinque anni, siamo solo all'inizio, perché il fenomeno si è amplificato, e forse dobbiamo ancora maturare meglio le scelte da compiere e lo stile da assumere. Ci sono forse carismi da riconoscere e servizi da intraprendere; così ha detto Giovanni Paolo II: «Il carisma non è affatto un'arbitraria iniziativa del singolo all'interno della Chiesa. È piuttosto la risposta suscitata dallo Spirito ad un bisogno concreto, una risposta incarnata nelle capacità personali, confortata dall'approvazione della comunità e garantita dall'autorità dell'apostolo».

Il fenomeno migratorio è una sfida non solo politica e culturale, ma anche pastorale, che ha interessato il mondo e la Chiesa di tutti i secoli, anche se non finiamo di essere tentati di vivere la nostra storia ed anche la nostra fede nella logica della paura e della chiusura.

Una sfida che caratterizza il cammino post conciliare della Chiesa mazarese.

Ogni migrazione è prova, sia per i singoli o i gruppi che la vivono, sia per il popolo che l'accoglie; la sfida è per chi parte in cerca di fortuna o di pace; ma anche per chi viene visitato, in quanto è costretto ad un confronto e ad una verifica su ciò che vive, su come lo vive, su come affrontare il futuro.

Accogliere questa sfida significa prendere consapevolezza che noi andiamo verso una nuova civiltà che dovrà essere orientata nell'unica prospettiva vivibile, quella dell'amore, che deve crescere, svilupparsi, maturare. La Chiesa di Mazara del Vallo, forse, deve ancora assumere in toto questa sfida e considerarsi come un vivente laboratorio per tutta la Chiesa italiana. Una Chiesa di frontiera, come la nostra, questa sfida non la può perdere.

La Chiesa è sempre più consapevole che l'accoglienza reciproca è un banco di prova dell'autenticità dell'amore cristiano e che essa è chiamata ad essere presente nelle fratture che crocifiggono l'umanità nella sua carne e nella sua unità. Non si tratta di dare l'appalto a qualcuno, fosse anche la caritas o un istituto religioso, ma sensibilizzare e responsabilizzare, dal primo all'ultimo battezzato, che assumere la fede in Cristo come stile di vita

significa considerarsi ed essere fratello universale dell'umanità.

Attraverso le migrazioni, la Chiesa è interpellata a diventare *segno* della fondamentale unità del genere umano, ma anche *luogo* dove si educa nel rispetto delle diversità di culture e fedi, in sinergia con tutte le altre agenzie educative. D'altra parte, il Concilio lo afferma in modo ufficiale: dentro l'umanità la Chiesa è sacramento.

Credo di non sbagliarmi se indico la «Comunità Speranza», guidata dalle suore Francescane missionarie di Maria, come uno di questi «luoghi educativi», uno dei piccoli «segni sacramentali» che inverte la vita della nostra Chiesa, che, però, deve ancora crescere e svilupparsi, con la benedizione di Dio e con la collaborazione di tutti. La Casa della Comunità Speranza accoglie ogni anno circa 200 bambini e adolescenti, figli di immigrati e mazaresi, che frequentano il centro. La sfida è quella di abbattere il rischio di abbandono e ridurre la dispersione scolastica di coloro che hanno difficoltà linguistiche e non si sentono del tutto integrati e dare loro speranza di un futuro di uguaglianza e di pace. Tutti i giovani frequentanti il Centro, arrivano direttamente dalle scuole del territorio con cui l'associazione collabora costantemente ed efficacemente. Per rispondere ai loro bisogni educativi i ragazzi vengono ac-

compagnati quotidianamente nello studio, vivono esperienze autentiche di amicizia, legami duraturi nel tempo con operatori e compagni con i quali tessono relazioni positive. Conoscendo e sviluppando le loro abilità e competenze specifiche si sentono protagonisti della loro vita e si allontanano dalla tentazione di abbandonare gli studi per dedicarsi a episodi di devianza. Ma la Casa della Comunità Speranza non si limita a offrire ai giovani studenti soltanto un aiuto scolastico ma dà a loro anche la possibilità di frequentare dei laboratori ludico-ricreativi: ballo, cucito, percussioni, giornalismo, recitazione, canto, pittura, calcetto.

Ogni anno scolastico trascorso nel Centro di aggregazione giovanile diventa, per chiunque vi abbia partecipato, un'esperienza unica che si conclude con una grande festa dove proprio i ragazzi diventano attori principali delle esperienze fatte con i compagni e con la comunità. Una grande kermesse di danze, canti, musica e teatro si incrociano dando rilievo alle abilità dei giovani partecipanti al cospetto delle loro famiglie e della comunità cittadina.

La crescita nella speranza è data dal fatto che gli animatori e i volontari non sono solo cristiani e mazzaresi, ma anche musulmani provenienti dal Maghreb, dal Kosovo, dalla Macedonia e da altre etnie

presenti nel territorio; a mano a mano che sono cresciuti, i ragazzi da destinatari sono diventati protagonisti e si assumono la responsabilità di aiutare a crescere i più piccoli. Come Chiesa diocesana non siamo all'anno zero, ma dobbiamo ancora camminare e maturare per essere realmente «segno» e «luogo» della nuova umanità.

Tutta la Chiesa è travagliata dal fenomeno della mobilità ed è invitata, per non dire costretta, ad abbandonare gli schemi pastorali del passato, per vivere in pienezza la sua missionarietà e la sua cattolicità. Nessuno deve fare proselitismo, approfittando delle condizioni di bisogno dell'altro, ma è giusto e rispettoso che ci presentiamo a lui per quello che siamo, cioè trasformati da Cristo e perciò capaci di accoglierlo così com'è, anche nella sua fede diversa dalla nostra. Eravamo abituati ad inviare missionari nei luoghi dove la fede in Cristo non era conosciuta, adesso che i non cristiani sono tra noi siamo timidi ed impacciati. È urgente superare l'equivoco diffuso spesso nell'immaginario collettivo dei cristiani, che, per un falso rispetto dell'altrui fede, tacciano sulla propria; non è nonostante la nostra fede, ma nella nostra fede, che rispettiamo la fede altrui, la apprezziamo e ne accogliamo il messaggio.

La Chiesa sa che la via da percorrere è sempre quella del disce-

polato fedele e della testimonianza limpida; l'annuncio della fede è un atto fortemente implicativo perché chiama in causa la concreta esperienza dei singoli e dell'intera Chiesa. Questa è la via per una autentica evangelizzazione. Questo ci rende veramente Chiesa di frontiera.

Il cristiano si fa compagno di strada di tutti coloro che incontra e li provoca alla ricerca di una vita degna dell'uomo. Tale strada è la vita concreta, che si presenta sempre complessa e articolata, con una pluralità di situazioni e di storie. Noi vogliamo camminare insieme a tutti, senza camuffamenti e senza chiusure mentali ed esistenziali, così come ha fatto Gesù di Nazareth per le vie della Galilea e della Giudea.

Consapevole di tutto questo, Giovanni Paolo II ha detto a noi presbiteri e religiosi che il nostro ministero «non è certo facile», non si può improvvisare e non può essere vissuto dentro una prassi pastorale da routine, richiede «uno sforzo costante che deve accompagnare lungo l'intera esistenza, rendendovi sempre pronti a rispondere alle numerose sfide dell'attuale momento storico. Una formazione che si basi sull'orazione e sulla carità, autentico amore per il Signore e dono gratuito di sé agli altri».

Sono passati venticinque anni, la memoria resta viva e la gioia di quell'incontro è facilmente rinnovabile, le indicazioni pastorali che

San Giovanni Paolo II ci ha dato sono ancora davanti a noi, come mete da raggiungere e per cui spenderci con intelligenza e coraggio.

Paternamente ha concluso la sua omelia dicendo: «Non siete soli; non sentitevi soli. Stretti a Cristo, consacratevi interamente alla costruzione del suo tempio santo. I frutti abbondanti della sua misericordia premieranno, allora, i vostri sforzi e sperimenterete in misura sorprendente la gioia della comunione nell'unica fede. Riprendete con lena rinnovata un itinerario pastorale e missionario, caratterizzato da generosa carità e solidale fratellanza».

Per concludere

Il racconto di fede non offre una verità definita dall'alto, ma risponde e va oltre ad un desiderio dell'uomo, apre uno spazio inedito in cui l'uomo può intravedere quello che cerca di buono, di vero, di ragionevole, di benefico per la sua vita storica. Il racconto di fede non soggioga la ragione dell'uomo ma la spinge a riflettere ancor più, perché lo apre ad una rinnovata intelligenza della vita, ad una sapienza che va oltre le categorie logiche dell'umano, alla pienezza della rivelazione.

Una pienezza di rivelazione offerta nella narrazione a tutti e non solo alle persone eccezionali, in mo-

do semplice, ordinario, accessibile a tutte le intelligenze e a tutte le età, in tutte le stagioni e situazioni esistenziali.

Riecheggiando l'apostolo Paolo possiamo dire che catechizzare significa narrare di un Dio che «concede lo Spirito e opera meraviglie» (Gal 3,5) e che questa narrazione non è fatta con «discorsi persuasivi di sapienza ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza» (1Cor 2,4). Tutto questo non esclude, anzi esige, che si possano affiancare altri codici di comunica-

zione e che la narrazione sia integrata con altri interventi educativi.

In modo sintetico si può dire che la narrazione nell'evangelizzazione e nella catechesi deve permettere di far rivivere l'esperienza di Cristo risorto, evocare la sua presenza come una presenza liberante e realizzante, aprire un futuro di condivisione tra tutti coloro che accolgono questa esperienza come punto cardine della propria vita.

GIUSEPPE ALCAMO

???